

Il caso

Una mostra al museo Mocak di Cracovia rappresenta l'orrore del lager. Tra video, performance e polemiche si infrange l'ultimo tabù



Ma l'arte può davvero raccontare Auschwitz?

WLODEK GOLDKORN

Se la Shoah è inenarrabile, come la si può raccontare? In altre parole, se dopo Auschwitz ogni poesia e ogni opera d'arte sono espressione di barbarie, perché la morte industrializzata significa una irrimediabile rottura epistemologica e ontologica con la nostra cultura e con il nostro stesso essere umani, come si può comunque tentare di fare arte dopo Auschwitz e su Auschwitz? E, infine,

come possono gli artisti, affrontare un tema del genere, in un momento in cui, a settant'anni dall'apertura dei cancelli del Lager nella Slesia (e dalla scoperta dei campi della morte dove i sopravvissuti erano pochissimi perché i deportati venivano condotti direttamente nelle camere a gas), stanno per mancare i testimoni diretti?

Una fondamentale mostra al Mocak, il Museo dell'arte contemporanea a Cracovia, intitolata *Polonia-Israele-Germania. L'esperienza di Auschwitz oggi* tenta di dare una possibile risposta a queste domande, tra polemiche e inevitabili proteste. Nella mostra, curata da Delfina Jalowik e

nifesti delle agenzie di viaggio di Cracovia per accorgersene.

Ecco quindi che al centro di una grande sala che ricorda l'interno di una fabbrica (il museo si trova sul terreno della ex fabbrica di Schindler), si vede una dozzina di paia di scarpe, forgiate nel bronzo, "perché di bronzo sono fatti i monumenti" è scritto nella didascalia, disposte in un cerchio. Ma a contrastare il bronzo e la monumentalizzazione della morte, sono le normali stringhe che legano le scarpe, per ricordare che si trattava di esseri umani, di nostri nonni e nostre zie e non di eroi mitologici caduti in un'epoca remota. L'opera è intitolata *Oh, miei amici, non ci so-*

pale. Volgendo lo sguardo a sinistra dalla sofisticata elaborazione di lutto della Landau, c'è un video delle dimensioni di una gigantografia. Vi si vede, al rallentatore una limousine nera, con vetri oscurati, con una dozzina di guardie del corpo, attorno. Al primo sguardo potrebbe essere un'auto di un mafioso russo o di un capo dello Stato, ma il luogo è Auschwitz e l'automobile è di papa Ratzinger. L'autore, Miroslaw Balka, dimostra come l'ex Lager sia diventato un posto di cupa esibizione del potere, ma anche come l'esibizione del potere sia legata alla paura del terrorismo. È paradosso massimo: in un luogo dove morirono oltre un milione di persone per mano di tedeschi, si ha paura per la vita di un potente tedesco.

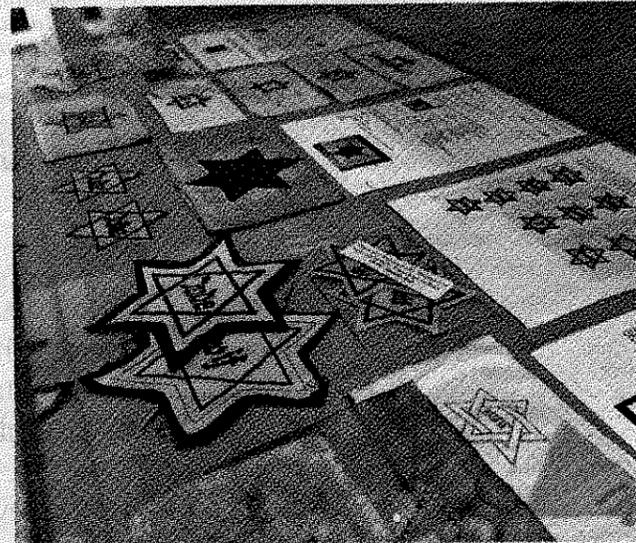
Auschwitz non è immaginabile e le opere realistiche che cercano di riprodurla sono per lo più dei fallimenti, perché la loro simbolica e semantica non è adeguata alla dimensione dell'orrore. È questa la tesi del curatore Kaumkötter. Ecco perché non ci rimane che immaginare l'indicibile. È quanto tenta di fare, nell'opera più controversa mai concepita sul tema, Artur Zmijewski. Dietro una parete di cartongesso, e con l'avvertenza che si tratta di immagini che possono urtare la sensibilità dello spettatore, ecco

CRACOVIA



IL VIDEO
Nella foto in alto, un fotogramma del video *Dancing Auschwitz* di Jane Korman (2010)

L'INSTALLAZIONE
La sala del Mocak di Cracovia con l'installazione *Oh my friends, there are no friends* di Sigalit Landau



L'OPERA
Sopra, Erez Israeli: *My eBay Collection #1* (2009) La mostra al Museo Mocak di Cracovia è in programma fino al prossimo 30 settembre

Secondo il curatore Kaumkötter riprodurre realisticamente la Shoah è un fallimento

Jürgen Kaumkötter, storico tra i più interessanti dell'arte dell'Olocausto sono state radunate opere di una ventina di artisti prodotte negli ultimi vent'anni. Il punto di partenza è radicale e di per sé controverso: Auschwitz, intesa come ex Lager ha oggi una duplice natura, luogo della memoria, teatro di celebrazioni ufficiali e gite scolastiche, ma anche parte di un circuito turistico commerciale e una specie di "Disneyland dell'orrore". E basti vedere i ma-

no amici, ed è stata realizzata da Sigalit Landau. Landau, a sua volta, è allieva di Yehuda Bacon, padre ideale di tutti gli artisti che affrontano l'Olocausto ed ex prigioniero di Auschwitz. In un'altra saletta, in un video registrato, con il sorriso ironico che illumina i suoi occhi verdi, Bacon spiega in un'impeccabile tedesco, che «nonostante Adorno, dopo Auschwitz, abbiamo continuato a far arte e poesia».

Ma torniamo nella sala princi-

palare. In una cantina, tre uomini e tre donne nudi si rincorrono per acchiappare l'un l'altro. All'inizio i loro movimenti sono lenti e giocosi, ma man mano che si procede si fanno sempre più violenti e tragici. A un certo punto siamo in una vera camera a gas, sigillata. I performer sono quattro, tutti maschi e il gioco è violentissimo e rapidissimo. Il tocco della mano sulla natica o sulla spalla nuda, equivale a una condanna a morte. Appena viene esibito, *Berek* (è del 1999) provoca proteste, spesso viene ritirato dalle mostre. Si possono profanare le camere a gas? Intanto, diciamo, le camere a gas sono stati strumenti della morte, non luoghi da venerare; per gli ebrei i martiri non equivale alla santità. E sicuramente sono luoghi che sfuggono a ogni tentativo di categorizzazione di stampo metafisico.

Jerzy Halbersztadt, storico dell'arte con una lunga esperienza al Museo dell'Olocausto a Washington dice: «Si pensi alle foto delle donne ebraiche svestite, un attimo prima di essere fucilate, esibite in vari musei della Shoah. Quelle foto riproducono lo sguardo dei nazisti. Il loro intento è togliere la dignità alle vittime, ma passano per la "verità storica". Allora, meglio l'immaginazione estrema di Zmijewski». Interpe-

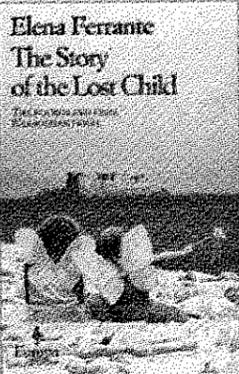
PER SAPERNE DI PIÙ
frankwesterman.nl/en/italian
labiennale.org/it/architettura

SHORT STORIES

L'EVENTO

Esce negli Usa il finale della saga Megaparty per la febbre Ferrante

NEW YORK - Negli Stati Uniti è scoppiata la "febbre Elena Ferrante". Per festeggiare l'uscita del quarto volume della quadrilogia (*Storia della bambina perduta*, E/O) è stato organizzato la notte scorsa un party in una libreria sulla Columbus, la Book Culture. La notte bianca ha preso il via tra le 10 e le 11 di sera e si è protratta fino alla mattina inoltrata di oggi. Un modo per aspettare insieme ai lettori le prime copie dell'attesissimo quarto capitolo della saga dell'*Amica geniale: The Story of the Lost Child*, qui pubblicato da Europa Editions, la casa editrice creata negli Usa dagli editori di E/O. Solo un avvertimento: «Non sarà possibile prendere più di una copia a persona». La distribuzione è cominciata allo scoccare della mezzanotte. L'invito è passato per i social network. La #FerranteFever ha spopolato su Twitter e Facebook. Cibo e panini come si usa nelle feste. Gli americani si sono appassionati alla storia delle due amiche Elena e Lila e all'autrice misteriosa. La critica ha risposto con entusiasmo. Il libro è stato recensito intanto dal *New York Times* e dal *Los Angeles Times*.



IL ROMANZO
S'intitola The Story of the Lost Child l'ultimo volume della saga di Elena Ferrante, appena pubblicato negli Usa

LA MANIFESTAZIONE

Torna il 10 ottobre in tutta Italia la Giornata del Contemporaneo

ROMA. Dal Mart di Rovereto al Castello di Rivoli di Torino, dal Macro di Roma al Madre di Napoli. Il 10 ottobre, anche quest'anno, torna la Giornata del Contemporaneo, giunta alla sua undicesima edizione: manifestazione organizzata dall'Amaci (Associazione dei musei d'arte contemporanea italiani) che ha lo scopo di portare l'arte del nostro tempo al grande pubblico. Ventisei musei e oltre un migliaio di altre realtà sparse in tutta Italia apriranno le proprie porte gratuitamente per presentare artisti e nuove idee attraverso mostre, laboratori, eventi e conferenze. Premiata con la medaglia di bronzo del Senato e il premio di rappresentanza della Camera dei deputati per il ruolo di promozione culturale svolto dal 2005 ad oggi, la manifestazione apre ufficialmente la stagione dell'arte in Italia e rappresenta una vera e propria mappa per i visitatori, per orientarsi tra stili e linguaggi diversi. Per questa undicesima edizione è stata scelta come immagine guida l'opera *Passi*, dell'artista Alfredo Pirri.

LA RIVISTA

I due anni di Papa Francesco il nuovo numero di MicroMega

ROMA. *Francesco e l'Altrachiesa*. È questo il titolo del nuovo numero di MicroMega, in uscita dopodomani (in edicola, libreria, ebook e in versione digitale per iPad). Un intero volume dedicato a Papa Francesco, a poco più di due anni dalla sua elezione al soglio pontificio e a poche settimane dall'apertura del Sinodo sulla famiglia. Attaccato dall'ala più tradizionalista della Chiesa, difeso invece dai settori più aperti della curia, nel nuovo numero in uscita parroci, suore, teologi, vescovi, giornalisti e semplici fedeli si interrogano sul fatto se quella di Bergoglio sia una vera rivoluzione, se stia davvero mettendo in discussione la graniticità dell'istituzione che rappresenta o, al contrario, se si tratti di puro e semplice maquillage. Tra i contributi, tra gli altri, quelli di Luigi Accattoli, don Vinicio Albanesi, Gian Carlo Caselli, monsignor Domenico Mogavero e Valerio Gigante. L'intero volume è dedicato a fratello Arturo Paoli, morto lo scorso luglio all'età di 102 anni, di cui MicroMega pubblica il suo *j'accuse* contro Wojtyła e Ratzinger.

“La mia Biennale di frontiera e senza archistar”

Il direttore Alejandro Aravena presenta la sua idea di architettura “Progetti contro le disuguaglianze”

FRANCESCO ERBANI

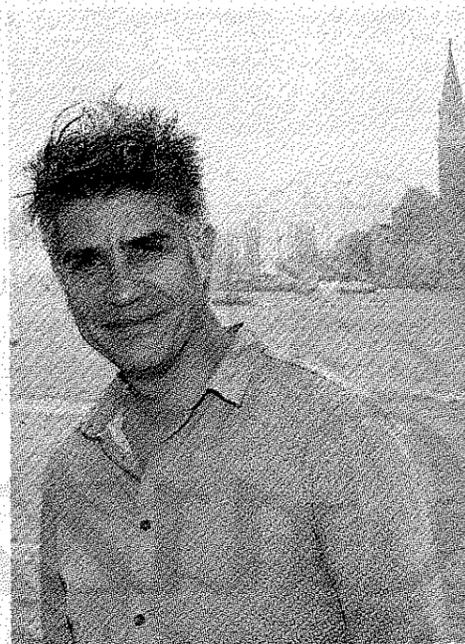
QUARANTOTTO ANNI, camicia beige e pantaloni color castagna, mani in tasca e capelli sapientemente disordinati, il cileno Alejandro Aravena ha anticipato ieri qualcosa della sua Biennale Architettura, la quindicesima della serie. L'ha intitolata *Reporting From the Front*. Inizierà nel maggio e si chiuderà nel novembre del 2016. Sarà assai diversa dalle Biennali che l'hanno preceduta e sarà per molti aspetti una proiezione non solo delle proprie scelte culturali e di curatore, ma anche della propria attività di progettista. Non ancora un nome di primissimo piano, Aravena è però un capofila dei tanti professionisti sudamericani che si cimentano con un'architettura dal marcato accento sociale, attiva nelle sterminate periferie urbane e sperimentatrice di dispositivi che possono attenuare, anche di poco o poco per volta, terribili disuguaglianze.

Un'architettura di frontiera, dunque, per una rassegna di frontiera. Che corrisponde anche ai precetti indicati da Paolo Baratta, presidente della Biennale: basta con l'architettura magniloquente, che innalza spettacoli tecnologici a uso di una committenza, pubblica o privata, che vuol esibire successo e potere. Basta anche con l'accettazione un po' passiva di quel che capita nel mondo. «Andiamo oltre lo status quo», rimarca a più riprese Aravena, «vogliamo

“Bisogna imparare dalle opere che guardano al bene collettivo”

mo capire le domande che interessano i cittadini e che superano il “ma a me che me ne frega?” E, insieme, vogliamo capire le condizioni politiche, economiche, persino estetiche che si vorrebbe far credere insormontabili, un dato di realtà, e cercare vie diverse».

La Biennale di Aravena, si può intuire, vorrebbe mostrare una carrellata di buone pratiche che hanno migliorato l'abitare, il muoversi, il vivere in comunità. «Proporre, fare qualcosa e non solo diagnosticare», aggiunge. E il riferimento corre alle esperienze da lui maturate in quindici anni di housing sociale (quello vero, non quello dietro cui si camuffa certa specu-



IL CURATORE

Alejandro Aravena curerà la Biennale Architettura che si terrà nel 2016

lazione). Nel 2000 Aravena ha fondato Elemental, una società no profit che, con il sostegno dell'Università Cattolica del Cile e di un potente gruppo petrolifero, interviene in baraccopoli e periferie degradate realizzando abitazioni a basso costo, infrastrutture e spazi pubblici. Alla prima iniziativa (2001-2004) ha fatto riferimento ieri: ad Iquique ha progettato un complesso edilizio per un centinaio di famiglie, ma essendo la dotazione pubblica molto scarsa - 10mila dollari per famiglia - ha costruito solo metà di un alloggio, 40 metri quadrati (la struttura portante, la copertura, gli impianti) lasciando che i singoli proprietari completassero l'appartamento, esercitando il loro gusto, la loro creatività. «Abbiamo sfatato un'altra delle condizioni che si ritenevano immutabili», insiste, «quella per cui una casa sociale non è soggetta a valorizzazione. Ora il valore di quelle case è cresciuto». Quel quartiere è stato intitolato a Violeta Parra, la cantante simbolo della sinistra cilena. Aravena non è solo questo. Da tempo le sue quotazioni sono in crescita. Progetta negli Stati Uniti (ha insegnato ad Harvard), a Mosca, a Teheran, in Cina. Collezione premi e ha partecipato già due volte alla Biennale. Dice delle archistar: «In alcuni casi la soluzione iconica di certa architettura può anche andar bene. In altre no». Ma, aggiunge, «vorremmo imparare da quelle architetture che, nonostante la scarsità di mezzi, esaltano ciò che è disponibile, invece di protestare per ciò che manca; vorremmo capire quali strumenti di progettazione servono per sovvertire le forze che privilegiano l'interesse individuale sul bene collettivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Scienze

In copertina:

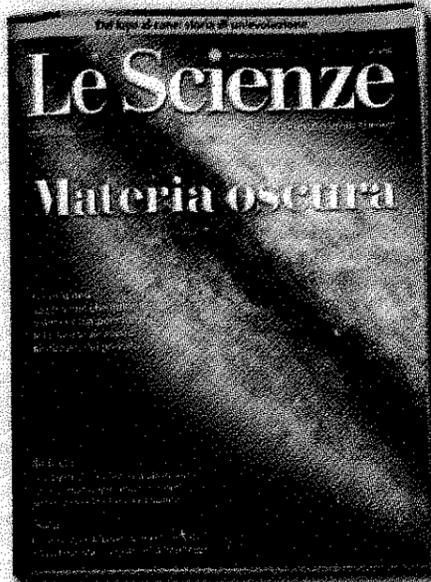
Le particelle invisibili che dominano l'universo avrebbero forme più strane del previsto.

Biologia

La scoperta di organismi complessi sotto i ghiacci antartici apre nuovi orizzonti per la ricerca della vita su altri pianeti.

Fisica

Un nuovo stato della luce scoperto in Italia è l'equivalente ottico del gatto di Schrödinger.



In edicola e su iPad

www.lescienze.it

lato, Zmijewski commenta: «Penso che non bastano gli storici per raccontare Auschwitz, occorrono anche gli artisti. Magari in dialogo gli uni con gli altri». Riassume la direttrice del museo Maria Potocka: «Compito dell'arte è mettere in questione ogni stanco paradigma, compreso il paradigma del discorso sulla Shoah».

Si esce dal box maledetto e si guarda il catartico video di Jane Korman *Dancing Auschwitz*. L'artista ha portato suo padre, reduce del Lager e i tre figli nei luoghi della morte. La famiglia, tre generazioni di ebrei, con il papà che indossa davanti a un forno crematorio la maglietta con la scritta "Survivor", ballano al ritmo della canzone *I will survive* di Gloria Gaynor. Può sembrare violazione di ogni tabù, ma è un inno alla vita, all'avvenire: l'oblio, ma non perdono, come strumento indispensabile della memoria. In un angolo, alla fine della mostra un foglio bianco, con la scritta: "Non ho mai fatto un'opera sull'Olocausto", firmato Oskar Dawicki. Come dire: si può fare un discorso attorno ad Auschwitz, non su Auschwitz. E non è arrendersi, ma prendere coscienza. Si esce dalla mostra e in un sala accanto ci si imbatte in un'opera che riproduce la gabbia di un detenuto di Guantanamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA